

Assemblea di bilancio Rai
Deficit di 55,4 miliardi
E l'Iri deciderà all'ultimo
momento come votare

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Stamane un funzionario dell'Iri e il maestro Roman Vlad, presidente della Siae (società degli autori ed editori) si recheranno in viale Mazzini dove li attende un compito delicato: dare la definitiva approvazione al bilancio Rai per il 1990. Le azioni Rai appartengono infatti, per oltre il 99% all'Iri, per la residua quota alla Siae. Tutto farebbe pensare a una formalità, ma non sarà affatto così e il voto definitivo del bilancio sarà sulle spine del direttore generale, Pasquale, sino all'ultimo. Da una parte, Roman Vlad ha annunciato che solleva le questioni dei diritti d'autore - con la Rai c'è una vertenza che dura da tre anni, con la Fininvest - sono cause in tribunale aperte - votando contro il bilancio; dall'altra, il funzionario dell'Iri, prima di votare dovrà attendere l'esito del consiglio di amministrazione dell'istituto guidato da Franco Nobili, che proprio questa mattina dovrà riesaminare i conti Rai. È prevedibile che, alla fine, un accomodamento si troverà; comunque è garantita una delle consuete scene kafkiane che ogni tanto si allestiscono a viale Mazzini: l'assemblea dei soci sarà aperta e poi sospesa in attesa che da via Veneto giunga il «va liberè».

Ma perché quest'ultima suspense? È presto detto. Nel bilancio Rai ci sono tre cose - tra le altre - che hanno provocato un sussulto di contestazioni in sede Iri. La prima riguarda il deficit finale di 54,4 miliardi. È opinione comune che il bilancio poteva essere chiuso in pareggio e che il deficit sia stato mantenuto - con operazioni

Si aprono questa mattina
a Sesto San Giovanni i lavori
della confederazione sindacale
più forte d'Italia

Nelle assise territoriali e di
categoria il 75% degli iscritti
ha scelto Trentin-Del Turco
Molti però gli emendamenti

«Voglia di protagonismo»
A Milano Cgil a congresso

Con Trentin, Bertinotti, Pizzinato ed altri leader confederali si apre stamane a Sesto San Giovanni il congresso della Cgil milanese con 594 delegati, di cui 177 donne, in rappresentanza dei 233 mila iscritti. Nelle assise di categoria e di territorio prevale la mozione di maggioranza (75 per cento contro il 25 per cento a «Essere sindacato») ma con un consistente consenso agli emendamenti.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Un dibattito serrato nella vasta area industriale milanese, confronti duri tra maggioranza e minoranza della Cgil e, insieme, la presenza di una «terza posizione» che ha presentato varie emendamenti. È da oggi il congresso della Cgil milanese: prevarranno solo le divisioni interne o dalle due linee che si confrontano il sindacato riuscirà a rinnovarsi ed impostare la sfida per gli anni '90 in una delle zone chiave del paese? Il segretario Carlo Ghezzi, che stamane aprirà il congresso al nuovo Palasport di Sesto, afferma di voler interpretare con la terna cartelle della sua introduzione la voglia di protagonismo della Cgil più forte d'Italia: unità sindacale imposta dall'Europa, le sfide del lavoro e della condi-

delle zampate più graffianti, la battaglia degli emendamenti che ha animato anche la vigilia milanese inessando una variegata lettura delle stime ufficiali che attribuiscono il 75 per cento alla mozione Trentin-Del Turco e il 25 per cento a Bertinotti. Numeri da interpretare, apparenze da indagare per scoprire verità più complesse. Una maggioranza esiste in quanto contenitore e per alcuni contenuti, ma è in debito verso gli emendamenti: «Una grande ricchezza di contributi che tendono a qualificare le tesi, a cercare alcune sintesi, e soprattutto a spostare il dibattito in avanti», dice Ghezzi. Terzi generali come democrazia sindacale ed economica, sviluppo compatibile, alcune decisive premesse politiche, e tematiche rese più acute dall'impatto locale come nuovo regionalismo, ambiente e vivibilità. Temi che secondo Ghezzi non sono attribuibili ad Trentin (interviene domani) e Fausto Bertinotti (parla oggi). Ma anche Antonio Pizzinato nella veste esemplare di delegato che ha ripercorso l'intero cammino congressuale, eletto dalla legge Spi di base di Sesto ai successivi gradini. Sua una

Milano riusciamo unitariamente a riscrivere le tesi spostando a sinistra l'asse della Cgil, perché non tentare - ampliando i contributi - di consolidare una svolta in sede nazionale? E la minoranza? Tra i suoi leader, il segretario Fiom Augusto Rocchi rilancia la sfida. Innanzitutto le reali dimensioni del consenso a «Essere sindacato». Il 48 per cento Fiom, il 94 per cento del sindacato ricerca. E poi Flicams 29 per cento, poligrafici 36, postelegrafonici 33, elettrici 51,5, funzione pubblica 34, scuola 39, università 47: «Un consenso diffuso nelle categorie in misura significativa, frutto di battaglie sindacali ricche di pluralismo. Chi cerca di svilire la portata di questi risultati attribuendoli a schieramenti di partito, o a loro spezzoni, compie un grossolano errore di valutazione». Una adesione così alta e così diffusa non può essere attribuita a Dp, o a Rifondazione, o all'ex mozione 2 dell'ex Pci, sostiene Rocchi. «L'adesione a «Essere sindacato» ha radici e motivazioni di schietta natura sindacale che impongono un confronto. Per questo anche noi vogliamo concorrere alla guida unitaria della Cgil».



Rodolfo e Carlo De Benedetti

Oggi azienda e sindacato arrivano
al ministero. La visita di Minucci
Per l'Olivetti
Ivrea accusa Roma
di «sabotaggio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. L'appuntamento è per il 15 di oggi al ministero del lavoro, dove il sottosegretario On. Grippo riceverà i rappresentanti dell'Olivetti e di Fiom, Fim e Uilim. Non sarà il solito incontro per un'azienda in crisi, con il rappresentante del governo che fa il mediatore. Principale parte in causa sarà proprio il governo, al quale l'Olivetti ed i sindacati chiederanno conto della mancanza in Italia di una politica industriale degna di questo nome per un settore strategico come l'informatica. E forse parteciperanno anche di certe scelte politiche che sembrano animate dalla volontà massochistica di distruggere una presenza industriale italiana nel settore.

Forse l'ing. Carlo De Benedetti si sarà già pentito delle minacce, che ha pronunciato durante l'assemblea degli azionisti Olivetti, di trasferire produzioni a Singapore: di procedere ad ulteriori tagli di occupazione in Italia. I soli effetti immediati che ha ottenuto sono stati una caduta di quattro punti del titolo in Borsa e le reazioni irritate dei sindacati (un'ora di sciopero è proclamata per domani negli stabilimenti del gruppo), di varie forze politiche e delle istituzioni. Ma i motivi che lo hanno indotto a fare quella inopportuna sortita rimangono tutti in piedi.

C'è intanto il problema dei preannunci, che in generale il governo si era impegnato a rendere al più presto operanti. Sono stati sei mesi e tra un rinvio e l'altro non è ancora stata varata la relativa legge. Ora si dice che l'approvazione definitiva da parte del Senato slitterà a metà luglio, il problema più serio però riguarda le commesse pubbliche. In quasi tutti i paesi del mondo sono lo strumento principale con cui i governi sorreggono e valorizzano le industrie informatiche nazionali. In Francia lo stato, oltre a dare alla Bull 500 miliardi annui per la ricerca, le garantisce la quasi totalità delle commesse per le pubbliche amministrazioni. Altrettanto fanno Usa, Giappone, Germania con le proprie industrie.

In Italia l'Olivetti aveva solo il 30 per cento delle commesse

Un'intesa tra Fiat e consiglio di fabbrica sulle condizioni di lavoro
È la base verso la fabbrica integrata: un'officina-un prodotto

«Rivoluzione culturale» a Mirafiori

Un vero accordo sulle condizioni di lavoro, contratto interamente dal consiglio di fabbrica all'interno dello stabilimento. Tutte cose che a Mirafiori da ben otto anni non si facevano più. E per le relazioni sindacali alla Fiat è un'autentica rivoluzione. L'intesa, siglata qualche giorno fa, riguarda l'officina 76, che da sola ha le dimensioni di una grande industria, perché ci lavorano quasi tremila operai.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. L'hanno presentato come un accordo sulla «fabbrica integrata», perché suona avveniristico, fantascientifico, anche se il termine non compare affatto nelle quattro pagine del verbale d'intesa e ci sono solo «cinque righe in fondo, dove si dice che l'azienda informatica periodicamente i delegati sulle conseguenze per i lavoratori dei nuovi assetti tecnologici ed organizzativi. Ma innovativa lo è, l'intesa che è stata siglata qualche giorno fa alla Meccanica di Mirafiori, per motivi assai più seri.

È un vero accordo sulle condizioni di lavoro in fabbrica, contratto interamente dal consiglio di fabbrica all'interno della fabbrica. Tutte cose che a Mirafiori da ben otto anni non si facevano più. E per le relazioni sindacali alla Fiat è un'autentica rivoluzione.

L'intesa riguarda una parte della Meccanica di Mirafiori, precisamente l'officina 76, che da sola ha le dimensioni di una grande industria, perché ci lavorano quasi tremila operai. E un'officina tradizionale con le classiche linee di montaggio e ben poche innovazioni tecnologiche. Ma

è un punto chiave del ciclo produttivo dell'automobile, perché qui si montano i motori che verranno poi piazzati sulle vetture in una serie di stabilimenti terminali.

L'officina 76 deve quindi avere una grande flessibilità produttiva, dev'essere in grado di variare il «mix» dei motori costruiti a seconda dei modelli di auto di volta in volta richiesti dal mercato. Ciò in passato provocava frequenti «migrazioni» di centinaia di operai trasferiti da una linea di montaggio all'altra.

Di questa particolarità dell'officina 76 si tiene conto nel 1975, nell'accordo che sancì una delle più grandi conquiste dei lavoratori Fiat: i «tabelloni» dei programmi produttivi che l'azienda deve comunicare in anticipo, garantendo che gli organici dei lavoratori siano adeguati alla quantità di lavoro da svolgere. Mentre negli altri stabilimenti i «tabelloni» venivano comunicati ogni tre mesi, nell'officina 76 il periodo di

programmazione fu ridotto ad un mese. In compenso furono concesse agli operai regole precise sulla mobilità: i trasferimenti potevano avvenire solo nell'ambito dello stesso reparto od area produttiva ed una volta trasferito un operaio non si muoveva dal nuovo posto per almeno un mese.

Col passare degli anni, diventando il mercato dell'auto sempre più volatile, in tutti gli altri stabilimenti sono stati conclusi accordi che hanno ridotto a cadenza settimanale la comunicazione dei programmi produttivi e degli organici. Nell'officina 76 invece è rimasta la cadenza mensile. Proprio il segmento del ciclo produttivo che avrebbe dovuto essere più flessibile è diventato assurdamente il più rigido. Ed il bello è che proprio i sindacati ponevano il problema, mentre la Fiat sembrava disinteressarsene. Quando finalmente la Fiat ha deciso di passare ai «tabelloni» settimanali anche nell'officina 76, lo ha fatto nel modo più

autoritario, pretendendo di rimangiarsi le regole sulla mobilità interna.

I lavoratori hanno reagito con diverse ore di sciopero. In questo frangente, Fim, Uilim e Sida hanno minacciato di fare un accordo separato con l'azienda. I delegati della Fiom hanno parato la mossa, presentando una piattaforma di proposte concrete e credibili.

«Noi - sono arrivati a dire - siamo disponibili persino ad una cadenza giornaliera dei programmi produttivi, a patto che la Fiat istituisca dei «gruppi di mobilità», composti di lavoratori esperti in diverse fasi di montaggio dei motori, che si spostino da un punto all'altro a seconda delle necessità».

I dirigenti aziendali non se la sono sentiti accogliere una proposta così innovativa, che avrebbe avvicinato l'organizzazione del lavoro di Mirafiori ai modelli giapponesi del «just in time». Han dovuto tuttavia sottoscrivere un accordo unitario, con tutti



L'entrata della Fiat Mirafiori a Torino

Via alla nuova merchant bank internazionale, la C&P
Cragnotti si presenta:
garantisce col mio nome

MILANO. È stato per mesi sulle prime pagine dei giornali come amministratore delegato di Enimont, e uomo di punta di Raul Gardini nella battaglia per la privatizzazione della chimica. Ora ritorna alla ribalta «in proprio», come fondatore e presidente della Cragnotti & Partners, merchant bank internazionale, con 450 miliardi di capitale e grandi ambizioni. Si tratta appunto di Sergio Cragnotti, che per vent'anni ha condiviso le sorti del gruppo Ferruzzi e ora vuol mettere a frutto le grandi esperienze di manager e finanziere che ha accumulato.

Ecco come: Cragnotti parte con un vaticino finanziario di 50 miliardi dalla casa madre, la Ferruzzi, aggrega intorno a questo altri 110 miliardi (dal gruppo Veronesi, da Varasi, da amici imprenditori brasiliani, e in piccola parte suoi) e chiude il tutto in una cassalotta, la Cragnotti Finance, fondata a

Dubino, che grazie al diritto irlandese potrà gestire con pieni poteri. Poi, intorno a questo nucleo, raccoglie in Lussemburgo altri 390 miliardi nella Cragnotti & Partners holding finanziaria, grazie ad altri investitori: dal Banco di Napoli alla Carimora, dal Credit Lyonnais alla Falck, dal Montepaschi alla Swiss Bank. Infine dal Lussemburgo controlla la Cragnotti & Partners società operativa, sede ad Amsterdam, che a sua volta diramerà gli ordini alle filiali, a Milano, a Londra, a Parigi, a Lugano, a San Paolo del Brasile.

Per che fare? L'obiettivo è quantomai ambizioso, rilevare il controllo di aziende industriali in tutto il mondo, organizzarle, riciclarle e sui mercati internazionali ai livelli più alti e poi alienarle nell'arco di quattro-sei anni, garantendo ai propri azionisti un reddito medio annuo intorno al 20% del

In attivo (95 miliardi) la finanziaria degli Agnelli
Ifil, in dirittura d'arrivo
un partner straniero

TORINO. Continua a premere sull'acceleratore della internazionaleizzazione Ifil, la finanziaria di partecipazione della famiglia Agnelli. Entro l'anno, infatti, forse addirittura già tra qualche mese, la società presieduta da Umberto Agnelli conta di concludere una trattativa con un'azienda estera, facendo un «considerevole investimento». L'annuncio è stato dato ieri dallo stesso Agnelli e dall'amministratore delegato dell'Iri, Gabriele Galateri, durante l'assemblea degli azionisti della società chiamata ad approvare il bilancio del '90 chiuso con un utile netto di 95,2 miliardi di lire, in crescita del 16% rispetto all'anno precedente. L'utile consentirà di distribuire agli azionisti un dividendo di 140 lire per le azioni di risparmio e di 120 lire per quelle ordinarie.

Il nome di quello che dovrebbe diventare un nuovo partner dell'Iri non è stato reso noto, essendo le trattative ancora in corso. È stato soltanto precisato che si tratta di un'a-

Ambrosiano: ascoltato il governatore di Bankitalia
Ciampi: Anch'io pronto
a dimettermi con Baffi

MILANO. Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi ha depresso ieri come testimone davanti ai giudici del processo Ambrosiano. Una conferma, la sua, delle difficoltà incontrate nel ricostruire l'effettiva situazione dell'istituto presieduto da Calvi. Con una precisazione, però: i controlli di Bankitalia non hanno mancato di incisività. Il successo della testimonianza è qui, il presidente Poppi si ricollega alla vicenda giudiziaria che nel marzo del '79 coinvolse l'allora governatore Paolo Baffi ed il vice direttore Mario Sarcinelli.

«Si dice che Bankitalia sia rimasta scottata dalla vicenda - afferma - al punto da aver paura del vuoto e che, di conseguenza, i controlli non sarebbero stati incisivi come avrebbero dovuto». Un'interpretazione che Carlo Azeglio Ciampi respinge decisamente. «Ho vissuto quella drammatica vicenda - risponde - come direttore generale. Fu un momento certamente difficile.

Baffi disse di essere disponibile ad andare via subito, io dissi che lo avrei seguito nelle dimissioni. L'episodio fu certamente shockante, ma il recupero della Banca d'Italia fu rapido». Il settore della vigilanza comunque - secondo il governatore - non ne ha sofferto. Anche se ricorda come nella vicenda Ambrosiano le difficoltà nel ricostruire l'effettiva situazione furono parecchie. E tutte causate dalle reticenze del suo vertice. Ma perché dopo quella condotta nel '78, non fu ordinata una seconda ispezione a carico della banca presieduta da Roberto Calvi? «L'ipotesi - ricorda Ciampi - fu presa in considerazione ma valutammo che avremmo perso solo tempo e che avremmo trovato le stesse limitazioni del '78». Visto che agli ispettori non era consentito di accedere a tutta la documentazione, nel giugno '81 fu deciso di costituire un gruppo di funzionari col compito di chiedere al Banco